



| Necessità e ostacoli |

LA DIFFICILE
DIFESA
EUROPEAdi **Maurizio Ferrera**

Non sappiamo se nell'incontro di Mar-a-Lago Donald Trump e Giorgia Meloni abbiano parlato di Nato. È certo però che, dopo il suo insediamento, il nuovo presidente tornerà sulla questione delle spese militari europee, rinnovando la richiesta di un loro massiccio incremento. Per i leader Ue si tratta di una vera e propria patata bollente. Dove trovare i soldi? E come convincere l'opinione pubblica? Il tema della difesa (armi, soldati,

guerra) scopre i nervi di quella «democrazia del benessere» che caratterizza il modello europeo, frutto di quasi ottant'anni di pace interna e prosperità. In questo tipo di democrazia, la sicurezza sociale dei cittadini (la salvaguardia del loro tenore di vita) è diventata il cuore della «ragion di Stato». Spiazzando l'obiettivo storicamente prioritario per l'azione dei governi, ossia la sicurezza esterna (la protezione contro le minacce di forze ostili). Dagli anni Cinquanta ad oggi, il rapporto fra spesa per il welfare e quella per la difesa è aumentato in media di circa venti volte. Fra i grandi Paesi Ue, solo Germania, Francia e Polonia spendono oggi almeno il 2% del Pil, l'Italia è

all'1,5%, la Spagna all'1,3%. Il grosso della spesa è assorbito dalle prestazioni sociali (intorno al 25%). Uno straordinario segnale di civiltà e progresso, senza dubbio. Che è stato possibile solo perché gli Usa si sono fatti carico della nostra protezione. La guerra in Ucraina e l'aggressività di Putin hanno messo a nudo la potenziale vulnerabilità di questo modello a fronte di minacce esterne e di un eventuale disimpegno americano.

continua a pagina 22

UNA DIFESA A OSTACOLI

Noi e gli Usa Un esercito comune europeo è un'esigenza dopo l'elezione di Trump. Meloni deve contrastare i rischi di stallo

di **Maurizio Ferrera**
SEGUE DALLA PRIMA

Se vogliamo conservare il benessere, dobbiamo rassegnarci a proteggerlo in prima persona, investendo di più nella difesa.

L'operazione è politicamente delicata per due ragioni. Dati i vincoli di bilancio, spendere di più per la difesa implica maggiori tasse oppure tagli alle prestazioni, provvedimenti molto impopolari. Inoltre, la cosiddetta cultura strategica europea, cioè le norme e le credenze che riguardano l'uso della forza, è pervasa di sentimenti pacifisti (compreso quello che Norberto Bobbio chiamava il pacifismo dei paternoster), nonché di storici pregiudizi anti-atlantisti (a sinistra) e di simpatie filo-russe (soprattutto a destra). In altre parole, c'è una opposizione

di principio alle spese militari e c'è disaccordo circa la fonte delle minacce.

Si tratta di orientamenti che affondano le proprie radici negli albori della Guerra Fredda. Nel lontano 1954, furono la sinistra francese e la destra gollista a bocciare l'idea di una Comunità europea della Difesa. Oggi Mélenchon vorrebbe uscire dalla Nato «imperialista», mentre Le Pen è filo-russa. I sondaggi segnalano che in tutta Europa (Italia compresa) la fiducia nei confronti di Putin e corri-



Peso:1-9%,22-31%



spettivamente la sfiducia in Zelensky sono significativamente più alte fra gli elettori dei partiti di destra. I simpatizzanti raggiungono la percentuale record del 45% nel caso di Alternative für Deutschland (Afd): una cifra sorprendente, che getta molte ombre sulla futura politica estera tedesca dopo le elezioni di fine febbraio.

I governi favorevoli al rafforzamento della difesa dovranno barcamenarsi fra l'incudine dei costi e il martello delle resistenze di molti elettori. Fra i leader europei, Giorgia Meloni è oggi l'unica che può vantare un solido sostegno politico interno, una buona reputazione internazionale e ottime credenziali atlantiste. Vorrà e saprà prendere una iniziativa concreta?

Gli ostacoli sono tanti. La democrazia del benessere «all'italiana» ha generato un enorme buco nelle finanze pubbliche, per investire in difesa avremmo bisogno di risorse Ue e ciò genera nei no-

stri partner sospetti di opportunismo. Inoltre, la cultura strategica degli italiani si sta ripolarizzando. L'antipatia verso la Nato è cresciuta dal 16% al 36% nell'ultimo quindicennio, mentre l'invasione della Ucraina ha fatto aumentare, fra gli elettori di destra, il sostegno alla Russia di Putin.

Nel loro programma elettorale 2024, i Conservatori e Riformisti Europei hanno ribadito la convinzione che difesa ed esercito debbano restare prerogative nazionali e che non sia necessario creare una difesa comune a livello Ue. La premier italiana sembra aver cambiato opinione, ma sarebbe auspicabile maggiore chiarezza.

Il vuoto di leadership franco-tedesca e il peso crescente, in questi due Paesi, delle destre filo-putiniane rischiano di paralizzare gli schemi di cooperazione già esistenti o programmati da Bruxelles, inclusa l'emissione di eurobond per la difesa. Il minimo che Giorgia Meloni può oggi fare è contrastare i rischi di

stallo e di ri-nazionalizzazione delle politiche di sicurezza. Spiegando bene a Trump che la difesa comune, e non il semplice aumento delle spese di ciascun Paese membro della Nato, è la strada che la Ue intende seguire per difendere se stessa e conservare così il proprio modello sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-9%,22-31%

LE SFIDE EUROPEE

DIFESA UE MODELLO SCHENGEN

di **Marco Buti** e **Francesco Nicoli**

Stretta tra l'invasione russa dell'Ucraina ai confini orientali, l'incendio in Medio Oriente e il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, l'Unione europea (Ue) è sotto assedio. Se da un lato l'occupazione russa dell'Ucraina e i continui attacchi alle infrastrutture europee nel Mar Baltico mettono in evidenza la fragilità dell'equilibrio della pace

sul continente, dall'altro appare chiaro come il neo-isolazionismo che già caratterizza il ritorno di Trump non potrà che portare a un forte indebolimento del supporto americano alla difesa della Ue. Il rischio non è solo l'instabilità sul fronte est, ma anche un lungo periodo di profonda incertezza

che minerebbe la già fragile economia europea.

—Continua a pagina 13

L'EUROPA PADRONA DEL PROPRIO DESTINO

MODELLO SCHENGEN PER LA DIFESA COMUNE UE

di **Marco Buti** e **Francesco Nicoli**

—Continua da pagina 1

C'è d'altra parte un precedente, per quanto poco rassicurante: nell'agosto del 1971, il presidente repubblicano Richard Nixon annunciò la fine della parità dollaro-oro, cogliendo la Comunità europea di sorpresa e spingendola in un prolungato caos monetario. Se il Nixon shock impattò profondamente l'economia europea, il Trump shock potrebbe rivelarsi letale.

Per affrontare la nuova sfida della difesa comune, l'Ue deve quindi fornirsi degli strumenti adeguati fin da subito. La necessità di investimenti congiunti in armamenti è già stata evidenziata all'inizio dell'aggressione russa dell'Ucraina e i piani si sono fatti via via più concreti. L'idea di un Fondo per la difesa ha iniziato a farsi strada (Buti e Messori, *Il Sole*, 4 gennaio 2025).

A fronte di questi sviluppi, l'Ue dovrà tenere in considerazione alcuni punti essenziali. La prima sfida è proprio di approccio: è ora che i governi della Ue si rendano conto che la difesa comune, pur all'interno della Nato, è ormai un "Bene pubblico europeo", e come tale necessita di un "coordinamento

verticale" effettivo fra politiche nazionali e comunitarie. In un articolo per la rivista *International Politics* (Beetsma, Buti e Nicoli, *Joint Defence as European Public Good*, 6 dicembre 2024), abbiamo proposto uno schema in quattro punti che combina strumenti di difesa nazionali e europei con i dovuti finanziamenti:

- a)** Un'interpretazione delle regole fiscali che favorisca gli investimenti nazionali nella difesa, considerando questi ultimi, come indica il nuovo Regolamento, una priorità comune europea;
- b)** L'aggregazione a livello europeo degli acquisti di armamenti, come proposto dal Rapporto Draghi, così da sfruttare economie di scala e di scopo, e favorire l'armonizzazione tecnica dei sistemi di difesa nazionali;
- c)** Trasferimenti e prestiti ai bilanci nazionali per investimenti di rafforzamento, anche tecnologico, delle forze armate nazionali coinvolte nella difesa collettiva;
- d)** Investimenti a livello centrale come la costruzione e le operazioni di alcune forze congiunte, per esempio una difesa antiaerea europea e, a termine, un deterrente nucleare comune.

Il Fondo, finanziato attraverso l'emissione di debito comune,

potrebbe sostenere sia investimenti nazionali più ambiziosi in difesa che progetti da realizzare a livello centrale. Diversi osservatori hanno indicato in 500 miliardi di euro la sua taglia minima.

Restano da verificare le condizioni tecniche e politiche che permettano una tale decisione.

Sul primo aspetto (credibilità tecnica), cruciale è il sistema di garanzie che sottendono l'emissione di debito comune. A tal proposito, sembra preferibile un meccanismo tipo Sure (lo strumento lanciato per sostenere l'occupazione durante la pandemia), basato sull'aggregazione di garanzie nazionali, piuttosto che Next Generation EU ove la garanzia sta nell'aumento del margine fra spese e tetto delle risorse proprie nel bilancio Ue. Uno schema tipo Sure permetterebbe il lancio del Fondo sulla base di una "coalizione dei volenterosi", evitando così il nodo dell'unanimità e permettendo un intervento più rapido, senza dover attendere il prossimo budget pluriennale che entrerà in vigore



Peso: 1-4%, 13-20%

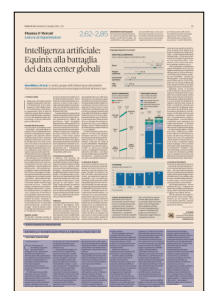
solo a partire dal 2028. In termini di processo decisionale, una soluzione intergovernativa à la Schengen appare, in questa fase, preferibile rispetto a strumenti tipo le cooperazioni rafforzate che impongono non irrilevanti vincoli istituzionali. La combinazione di garanzie nazionali aggregate e decisione presa da un'avanguardia di paesi aprirebbe anche la via al coinvolgimento del Regno Unito, il che è particolarmente importante nelle questioni di difesa. La "comunitarizzazione" del Fondo potrebbe essere considerata al momento della discussione sul nuovo bilancio pluriennale della Ue nel 2026-27.

Sul secondo aspetto (credibilità politica), è da notare che i sondaggi indicano un forte sostegno pubblico nella maggior parte degli stati membri a favore della difesa

europea, anche nei termini più ambiziosi di forze armate comuni, a condizione che questi portino a guadagni di efficienza, riducendo gli sprechi inerenti alla dispersione di capacità esistenti nei 27 paesi. Dati i rischi alle frontiere, anche la resistenza dei paesi tradizionalmente riluttanti a emissione di debito comune (nordici e baltici) sta progressivamente venendo meno. La Polonia ha annunciato che difesa e sicurezza saranno la priorità della sua presidenza della Ue nei primi sei mesi del 2025, e il nuovo Commissario per la difesa, il lituano Kubilius, è al lavoro su un Libro bianco sulla difesa europea da pubblicare entro i primi mesi del 2025. La rapida messa a terra della strategia di difesa comune sarebbe il

segnale migliore – sia all'interno che oltre oceano – sulla capacità dell'Europa di prendere in mano il proprio destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,13-20%



Trump e la scossa che serve all'Europa

Con questo articolo
Paolo Gentiloni inizia
la sua collaborazione
con Repubblica

di Paolo Gentiloni

A una settimana dall'Inauguration Day del presidente Trump un'onda di angosciati interrogativi attraversa l'Europa. Che cosa ci aspetta sull'Ucraina? E sui dazi? E sulle spese Nato? Converrebbe tuttavia interrogarsi anche su che cosa faremo noi, noi europei. Per l'Europa il ritorno di Trump alla Casa Bianca è infatti anche un'occasione, può essere addirittura la sveglia che ci costringe a correre. Non sottovaluto affatto i pericoli

del momento storico che stiamo vivendo. Autocrazie e democrazie sembrano rincorrersi in logiche di pura potenza, con i giochi senza frontiere sulla Groenlandia o il Canada, sul Messico o Panama che alimentano paragoni assurdi con le responsabilità storiche di chi ha invaso l'Ucraina. Il rischio è che tutto converga a delegittimare le regole dell'ordine multilaterale e a rendere vani gli obiettivi comuni sulla transizione climatica. Il rischio è un revival del protezionismo, della guerriglia commerciale come via maestra per consentire a ciascun Paese di tornare Great

Again. Il rischio è la capacità inaudita della tecnodestra di minare dall'interno i nostri sistemi democratici. Insomma, il catalogo delle minacce incombenti non è mai stato tanto voluminoso. E l'Unione europea è percepita come fragile, timorosa, silente.

● continua a pagina 24

Il commento

La scossa che serve all'Europa

di Paolo Gentiloni

→ segue dalla prima

Ma il mondo che sta cambiando così velocemente reclama una vera potenza europea. Che si affianchi agli Stati Uniti nella sfida che accomuna le grandi democrazie, ma sia capace di un profilo autonomo. Una potenza europea oggi è necessaria per tenere aperti i flussi di commercio internazionale, per dialogare con il Sud del mondo nella riforma del sistema multilaterale, per non arrendersi alla crisi climatica, per evitare di assistere impotenti al confronto tra Cina e Stati Uniti.

Nel medio periodo la sfida per l'Europa è la competitività, lungo un percorso descritto dai Rapporti di Draghi e Letta. Come sempre,





tuttavia, sarà l'attualità a definire le scelte su cui l'alternativa tra potenza e impotenza europea verrà messa alla prova. La difesa comune, innanzitutto. Evocata da un quarto di secolo in questo 2025 potrebbe finalmente prendere corpo. Moneta comune e difesa comune: sarebbe un passo straordinario verso una Unione più forte. L'alternativa, lo dico a chi paventa una deriva "militarista" dell'Unione, è l'incremento in ordine sparso delle spese nazionali all'inseguimento di percentuali irraggiungibili per ciascun Paese. Un fondo comune – si è parlato di 500 miliardi – sarebbe un ottimo inizio e anche un buon esempio per nuove emissioni comuni di eurobond. Una seconda prova del fuoco verrà dalle relazioni commerciali. Qui l'Unione europea deve augurarsi il meglio, ossia che i discorsi sui dazi restino uno strumento negoziale e non mettano davvero in discussione il principale flusso del commercio internazionale, quei 1.400 miliardi

l'anno di scambio di beni e servizi tra Stati Uniti e Unione europea. Ma l'Ue deve anche prepararsi al peggio, reagire unita e intanto rafforzarsi dando seguito all'accordo con i Paesi Mercosur. Infine, un'altra prova decisiva consiste nella regolazione dell'attività delle grandi piattaforme digitali. Lo strumento lo abbiamo: il Digital Services Act (Dsa) varato nel 2023. Non è uno strumento per comprimere la libertà delle idee, anche le più lontane da principi e valori europei. Serve a evitare che le piattaforme usino i propri dati e algoritmi per far prevalere opinioni o per interferire nello scenario politico europeo. 150 tecnici Ue stanno valutando in questi giorni l'uso distorto degli algoritmi da parte delle piattaforme, a cominciare da X. È ora di decidere. So bene che questi obiettivi possono rivelarsi velleitari. I Paesi europei sono politicamente troppo fragili e divisi. Più inclini a fare la parte dei sonnambuli in un mondo diviso e in guerra che a svegliarsi, cogliendo l'occasione della fase che si sta aprendo. Eppure, se qualcosa ci insegna la storia, anche recentissima, dell'Unione europea è che proprio in stagioni di crisi si riescono a cambiare le cose. È anche l'esperienza che ho vissuto nei cinque anni passati, quando crisi drammatiche hanno consentito l'acquisto comune di vaccini o l'emissione di eurobond per finanziare la ripresa dal Covid e la resistenza dell'Ucraina. La responsabilità sulle spalle delle istituzioni europee, e in particolare della Commissione, è dunque enorme. A Bruxelles servono coraggio, ambizione e leadership politica. A tutti noi, nel tempo che sta arrivando, serve una buona dose di sano patriottismo europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-10%,24-23%



L'arrivo di Trump e l'Europa ferma nel porto delle nebbie

MARIO SECHI

Mancano sei giorni all'insediamento di Donald Trump, il 47esimo presidente degli Stati Uniti, i mercati sono sempre un buon indicatore di quello che sta succedendo, che cosa segnalano? L'incertezza, nella giornata di ieri abbiamo visto il Nasdaq in rosso, il rendimento dei titoli di Stato americani decollare, il petrolio guadagnare.

Tutti gli investitori stanno cercando di leggere una mappa del domani che ancora non c'è, ma mostra un orizzonte completamente ridisegnato. L'Europa sulla carta geografica appare stretta tra il dragone cinese e l'aquila americana, l'Italia prolungata nel Mediterraneo storicamente si legge come un dominio incastonato nella complessità, tra il Medio Oriente e l'Indo-Pacifico. Le mosse di Trump avranno un impatto sulla nostra vita, così come la reazione

degli altri Stati, è ripartito lo scontro tra le grandi potenze. Ne avremo una prova nel discorso dell'Inauguration Day, ma alcune anticipazioni le abbiamo già squadernate: quando Donald Trump dice di voler annettere la Groenlandia e il Canale di Panama, sta puntando il cannocchiale dell'America su due passaggi marittimi, quello a Nord che apre l'Atlantico al Pacifico (in futuro potrebbe essere permanente e non più chiuso periodicamente dai ghiacci) è quello che rende possibile il passaggio da Est a Ovest nella grande via di comunicazione aperta proprio dagli americani. A questo bisogna aggiungere l'idea di annullare i confini del Canada per (ri)costruire un Grande Nord America.

Se solleviamo lo sguardo, l'altro pezzo logico di questo risiko è l'isola d'Inghilterra, mentre sul Pacifico l'anello di congiunzione si allunga fino all'Australia e alla Nuova Zelanda. Fatti i

conti, questa "America espansa" corrisponde esattamente ai "Five Eyes", l'alleanza strategica dei "cinque occhi", che riunisce la difesa e le agenzie di intelligence degli Stati che ho appena elencato.

Trump non è un pazzo, come viene dipinto dai media che sembrano incapaci di cogliere i bagliori della storia, ha un disegno dettato dalla contemporaneità e dalla tradizione degli Stati Uniti. I suoi consiglieri hanno in mente un mondo iper-polarizzato, dove si ricompongono blocchi guidati (...)

segue a pagina 13

L'arrivo di Trump e l'Europa ferma

segue dalla prima

MARIO SECHI

(...) da super potenze che si preparano a controllare le rispettive sfere d'influenza. Come sempre la letteratura anticipa gli scenari, Orwell tutto questo lo aveva pre-visto e reso materiale da romanzo in 1984, un mondo distopico diviso tra tre superpotenze. Continuiamo il nostro viaggio, osserviamo le mosse dell'Impero Celeste, la Cina, la tela di ragno di Pechino oggi avvolge la Russia di Vladimir Putin grazie al gasdotto "Forza della Siberia", è la nuova mappa energetica mondiale. il matrimonio tra Mosca e

Pechino naturalmente non è indissolubile (i mongoli furono gli unici a dominare sui russi e non hanno lasciato un buon ricordo), ma è un fatto strutturale che durerà decenni.

Le rotte energetiche mondiali hanno bisogno del controllo del mare, la vera potenza è quella marittima, là navigano le petroliere e le gasiere americane, oggi sono queste le truppe dalle quali dipende l'Europa dopo aver chiuso il rubinetto del gas di Mosca. Quanto alla Groenlandia, il suo controllo corrisponde non solo a un'esigenza di trasporto e difesa, ma costituisce una futura riserva di materie prime, il carburante della tecnologia



Peso: 1-16%, 13-9%

e dell'industria.

Tra pochi giorni "America First" risuonerà a Capitol Hill e questo disegno strategico comincerà a emergere come il sommergibile del comandante Marko Ramius in "Caccia a Ottobre Rosso". Dov'è l'Europa? È ferma, nel porto delle nebbie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-16%,13-9%



L'editoriale

LA CRISI
INGLESE
UNA LEZIONE
PER L'EUROPA

Angelo De Mattia

Non esistono pasti gratis: è un principio che bisogna avere sempre presente, anche per conseguire e mantenere la stabilità finanziaria. Il bilancio dello Stato è fondamentale per la formazione delle aspettative, per un contesto di certezze. Parla, perciò, anche all'Unione e a noi ciò che sta avvenendo al di là della Manica a prescindere da come potrà evolvere e, prima ancora, evoca vicende passate di attacchi alla sterlina che stimolano sem-

pre un'utile riflessione. Si può dire che l'incipiente instabilità finanziaria inglese costituisca per gli altri Paesi un "de te fabula narratur", nel caso si commettano analoghi errori. E ciò anche perché non si tratta di un Paese lassista. Ciononostante, la Gran Bretagna è caduta in difficoltà. In particolare, è il governo di Liz Truss quello oggi più rammentato: una massiccia operazione di riduzione delle imposte senza chiarezza su corrispondenti tagli della spesa creò una instabilità con un'impennata dei rendimenti

dei titoli pubblici che costrinse Tesoro e Banca d'Inghilterra a intervenire urgentemente. Fu la fine di quel governo e la sostituzione con quello, del pari conservatore, di Rishi Sunak.

Le elezioni hanno successivamente sostituito i conservatori con i laburisti del premier Keir Starmer con una valanga di voti, un consenso che, questa volta, sembrerebbe raffreddato dai 40 miliardi di nuove imposte a fronte dei quali la spesa pubblica aumenterebbe in maniera (...)

Continua a pag. 15

La crisi inglese una lezione per l'Europa

Angelo De Mattia

(...) maggiore, in particolare con la crescita di quella corrente, mentre il debito pubblico viaggia verso il 100 per cento del Pil (2.800 miliardi di sterline): i mercati ne traggono un'immagine di incertezza e di confusione. Non si riscontra un atteso sviluppo degli investimenti pubblici e si parla perciò di un "effetto Truss" con la veloce risalita dei rendimenti dei titoli pubblici ai livelli del 2008 e la sterlina in evidente sofferenza. Ritornano attuali i ricordi del 1976, quando a una crisi finanziaria che, in specie, aveva colpito la sterlina si dovette reagire con un prestito del Fondo monetario internazionale che rappresentava quasi un affronto per la mentalità imperiale inglese. La stabilità fiscale divenne ancor più uno stringente obiettivo-vincolo.

A questo quadro, che registra aspre critiche nei confronti di Starmer e della Cancelliera dello Scacchiere Rachel Reeves, si aggiungono le voci di gravi manovre e ingerenze finora non smen-

tite di Elon Musk - che sosterebbe l'attivista di estrema destra Tommy Robinson - volte a creare una situazione che porti alle dimissioni del premier. Insomma, straordinarie iniziali difficoltà, pur in presenza di una maggioranza parlamentare molto consistente e che difficilmente potrebbe crollare, si trasferiscono dalla politica all'economia per tornare più insidiose alla politica. Come non di rado accade, è possibile che, all'eventuale acutizzarsi di tali difficoltà, si realizzi un effetto-domino verso altri Paesi, pur essendosi allentati con la Brexit i legami con l'Unione. Oggi si ricorda pure il crollo della lira, in Italia, del 1992 sotto il fuoco della speculazione che fu preceduto dall'attacco alla sterlina mosso - si disse allora - da società riconducibili a Soros. Gli errori di politica economica e di finanza pubblica finiscono per costringere a riparazioni molto severe, superiori per rigore alle misure che si sarebbe potuto decidere in prima battuta evitando

così lo stigma del mercato.

In Italia, la risposta alla crisi del '92 fu una legge finanziaria di 90 mila miliardi di lire. La decisione nottetempo della tassazione (a proposito di riparazioni) dei conti correnti con il "famigerato 6 per mille" ebbe effetti assai gravi di sfiducia nello Stato, tanto che dovette essere la Banca d'Italia, con una lettera dell'allora Governatore Carlo Azeglio Ciampi, a assicurare e a rappresentare la Banca stessa come di fatto controparte dei risparmiatori. Ora è auspicabile che con le opportune misure si superi la crisi finanziaria inglese senza



Peso: 1-8%, 15-14%



iper-correggere creando opposti squilibri e si faccia chiarezza sulle asserite ingerenze straniere. E', comunque, questa, una vicenda che non può non essere esaminata anche dagli organi dell'Unione. Ma, senza in alcun modo peccare per "schadenfreude", gioire per i guai altrui, il caso inglese rafforza l'esigenza non certo del rigorismo finanziario, ma del rigore del bilancio - strada sulla quale ci si sta incamminando in Italia con primi riconosciuti progressi - che però va integrato con un necessario forte impul-

so agli investimenti e alla produttività. E qui ritorna il ruolo anche dell'Unione in materia di investimenti comuni e debiti comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,15-14%